

ITALIA POVERA PATRIA / 3

DA MUSSOLINI A CRAXI: MEMORIE DI UN SOCIALISTA

di Raffaele Oriani

Ministro, parlamentare, economista. E testimone di fatti e fattacci d'Italia, come le tangenti ai politici o il declino del leader socialista. La versione di Francesco Forte

TORINO. Francesco Forte, insigne economista, già ministro, deputato, senatore e un'infinità di altre cose, chiede dove deve venire per l'intervista. Ha ottantott'anni, la voce squillante e un'umiltà da debuttante. Gli assicuro che andrò io da lui a Torino, mi invita a scendere a Porta Susa e a chiamarlo dalla stazione: «Vengo a prenderla». Riesco a convincerlo ad aspettarmi quieto in casa, ed eccoci qua. A parlare di *A onor del vero*, la sua autobiografia edita da Rubbettino.

Le prese di posizione di Forte sono state spesso messe in discussione: fieramente anticomunista, non ha mai dubitato del carisma di Bettino Craxi e ha seguito fino all'ultimo l'esperienza di governo di Silvio Berlusconi. Ma è da parabole come la sua che si capisce come la decadenza dell'Italia sia, prima di tutto, decadenza degli italiani: quante decine di baby boomers ci vorrebbero per produrre la tempra, la scienza e l'esperienza di questo roccioso professore classe 1929? Ha insegnato in Italia e in America ed è

autore di una quarantina di volumi di ricerca economica. Ma c'è da chiedersi quando ne abbia trovato il tempo, perché per decenni ha accompagnato le alterne vicende della nostra Repubblica con assiduità quasi inquietante. Dall'esecuzione di Mussolini, alla contestazione studentesca, dalla morte di Enrico Mattei alla dazione della tangente Enimont, Francesco Forte in qualche modo c'era sempre.

La sua autobiografia non può quindi che essere una miniera di rivelazioni, la più sorprendente delle quali è forse la più innocua: «Come ministro delle Politiche comunitarie negli anni Ottanta ho viaggiato spesso con Giulio Andreotti, allora ministro degli Esteri: in aereo io leggevo i miei tomi accademici, lui sempre e solo un libretto avvolto in una logora carta rosea. Ci misi un po' a capire che era il Vangelo».

Lei e la grande storia avete iniziato a frequentarvi da piccoli: aveva solo quindici anni quando fu sfiorato dalla morte di Mussolini...

«Sì, mio padre era procuratore a Sondrio, e fu il primo a indagare sull'esecuzione di Mussolini e sul furto dei gioielli e dei rotoli di banconote che aveva con



«MIO PADRE INDAGÒ SULLA MORTE DEL DUCE. NE ERA CERTO: A UCCIDERLO FU LUIGI LONGO.»

sé. Si era convinto che il responsabile fosse Luigi Longo, comandante partigiano e futuro segretario del Pci, ma la cosa lo angosciava moltissimo: stando al Codice militare di guerra avrebbe dovuto chiederne la pena di morte, e si sentì sollevato quando il fascicolo passò al tribunale di Milano».

Finita la guerra arriva la ricostruzione e il boom economico, che lei vive da giovane economista all'università e in grandi aziende come Eni e Ferrero.

«Allora per un ragazzo era molto più semplice farsi strada, anche perché la generazione precedente aveva perso anni preziosi in guerra».

Eppure la lotta partigiana aveva forgiato legami che si sarebbero ritrovati in tanti ambienti, a iniziare dall'Eni dove lei entra poco più che ventenne.

«Sì, erano le due fonti di reclutamento di Enrico Mattei: la Resistenza, da cui proveniva anche il suo vice Eugenio Cefis, e le Marche. Per noi Snam non era l'acronimo di Società Nazionale Metanodotti, ma di Siamo Nati A Matelica, il paese natale di Mattei».

È vero che pagava i politici?

«Una delle mie prime ricerche al



A SINISTRA, FRANCESCO FORTE E LA COPERTINA DI *A ONOR DEL VERO* (RUBBETTINO) PP. 448, EURO 18



«ALL'ENI NON
ABBIAMO MAI
AVUTO DUBBI:
SONO STATI
I FRANCESI
A FAR FUORI
MATTEI»



«IL DIABETE
L'AVEVA
CONSUMATO,
BETTINO AVEVA
UNA SOGLIA
DI ATTENZIONE
DI 20 MINUTI»

centro studi dell'Eni fu una comparazione costi-benefici sull'acquisizione dei parlamentari: conveniva più comprarli sulle singole leggi o finanziarne direttamente la campagna elettorale? Consigliavi la seconda strada.

A cosa serviva il denaro ai politici?

«Per esempio a far eleggere un presidente della Repubblica di nostro gradimento. Successe con Giovanni Gronchi negli anni Cinquanta e con Giovanni Leone nel 1971: sul secondo so per esperienza diretta che almeno venticinque voti della Destra furono comprati dall'Eni».

Facciamo un passo indietro. Nel 1962 Enrico Mattei muore in un incidente aereo. Cosa ne pensavate in azienda?

«Pochi giorni prima dell'incidente pranzai con Imerio Bertuzzi, il pilota che morì con Mattei: era terrorizzato perché per tre volte il nostro servizio di sicurezza aveva trovato un cacciavite nel motore dell'aereo del presidente».

Si parlò della Cia, della mafia, addirittura di Cefis...

«Quest'ultima è un'idea di Pier Paolo Pasolini e del suo *Petrolio*, in cui fra l'altro si ispira a me per la figura del protagonista, l'ingegner Carlo Valletti».

E all'Eni invece, come vi spiegavate lo schianto?

«Mattei stava per concludere un accordo globale per l'esportazione di idrocarburi dall'Algeria. L'avevo saputo in via riservata perché tra le contropartite c'era anche il mio lavoro: sarei diventato consulente del ministero delle Finanze di Algeri».

E questo dava fastidio a qualcuno?

«Moltissimo ai francesi. All'Eni non abbiamo mai avuto dubbi che i mandati dell'attentato fossero loro».

La sua simbiosi con la storia italiana continua poi negli anni Settanta, quando un gruppo di suoi studenti fonda Lotta continua. E poi ancora nei primi Ottanta quando diventa ministro delle Finanze.

«Sì, furono solo otto mesi ma molto difficili, perché avevamo avviato una lotta serrata al riciclaggio dei soldi mafiosi nei casinò della Penisola: io subii un attentato nella mia villa di Rapallo, ma Bruno Caccia ci rimise la vita».

Intende il procuratore Bruno Caccia, assassinato a Torino il 26 giugno dell'83?

«Certo. Sulle infiltrazioni mafiose al

casinò di Saint-Vincent indagava la procura torinese, che dopo qualche mese mise sotto inchiesta anche me per tutt'altra faccenda. Mi allarmai moltissimo, non per me ma per il procuratore che così indeboliva la sua posizione spaccando il fronte della lotta al riciclaggio. Lo chiamai, lo invitai alla prudenza: lui pensò che volessi influenzarlo sul mio caso e mi rispose molto seccato. Qualche giorno dopo lo freddarono mentre portava a passeggio il cane».

Dal ministero delle Finanze lei passa poi a occuparsi di politiche comunitarie e di aiuti allo sviluppo. Sempre in quota socialista.

«Sì sono un liberale ma ho collaborato con diversi leader socialisti: da Riccardo Lombardi per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, a Giacomo Brodolini per la riforma presidenziale. Brodolini era un galantuomo anticomunista che ogni tanto si incupiva e mi diceva: "Devo andare a Botteghe Oscure a prendere la nostra quota di finanziamenti sovietici"».

E poi c'è stato Bettino Craxi...

«Il primo socialista con una visione autenticamente liberale».

Nel suo libro racconta alcuni retroscena sulla maxitangente Enimont al centro di Tangentopoli. Ma davvero crede che Craxi ne fosse all'oscuro?

«Bettino era un uomo orgoglioso, e non volle far capire all'opinione pubblica quello che per noi era tristemente evidente: il diabete l'aveva consumato, stava malissimo, aveva un arco di attenzione che non superava i venti minuti e per fargli leggere i documenti bisognava stamparli a caratteri cubitali».

In sostanza aveva perso il controllo del partito.

«Nessuno lo sapeva meglio di me, che l'avevo accompagnato per mesi nella sua qualità di inviato delle Nazioni Unite per il debito del Terzo mondo. Quando incontravamo i leader stranieri prima di tutto presentava me, così al momento del malore avrebbe potuto assentarsi senza che si interrompesse i colloqui».

Professor Forte, se avesse vent'anni oggi riuscirebbe a fare le stesse cose?

«In Italia no». □